

«...Una volta, quando a lui capitò di accennare alla guerra contro l'Eu-
rasia, lei lo lasciò di stucco, dicendogli con nonchalance che a parer suo
non c'era una guerra in corso. Le bombe razzo che ogni giorno cadevano
su Londra venivano probabilmente lanciate dallo stesso governo dell'O-
ceania, "giusto per tenere la gente nel terrore"».

GEORGE ORWELL, 1984

«Molti uomini intelligenti diedero per scontato che, in un modo o nell'al-
tro, i veri cospiratori non erano altro che gonzi e strumenti di uomini più
scaltri di loro e che nella loro matta impresa fecero il gioco voluto dai
ministri dello Stato».

PADRE JOHN GERARD

«Naturalmente la gente non vuole la guerra. Perché un povero diavolo
di una fattoria dovrebbe voler rischiare la propria vita in una guerra
quando al massimo può ottenere di tornare alla sua fattoria tutto
intero? [...]

Ma, dopotutto, sono i governanti del Paese a determinare la politica,
ed è sempre facile trascinare con sé il popolo, sia che si tratti di una
democrazia, di una dittatura fascista, di un parlamento o di una dit-
tatura comunista.

Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre portato al volere dei
capi. È facile. Tutto quello che si deve fare è dir loro che sono attaccati,
e denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo e per esporre il
Paese al pericolo. Funziona allo stesso modo in tutti i Paesi».

HERMANN GÖRING

«La storia può essere ridotta a farsa, soprattutto se è asservita a un
disegno politico».

ZBIGNIEW BRZEZINSKI

«La tecnica della false flag operation è vecchia quanto la lotta per la
conquista del potere sulla Terra».

ANDREAS VON BÜLOW

«Il terrorismo, nell'epoca moderna, è il mezzo con cui le oligarchie scate-
nano contro i popoli guerre segrete che sarebbe politicamente impossi-
bile fare apertamente. [...]

Il programma dell'oligarchia è perpetuare l'oligarchia».

WEBSTER TARPLEY

PREFAZIONE

Da sempre il potere proclama dei valori attraverso i quali si legittima, ma li nega con una parte delle sue azioni con le quali si rafforza. È una questione che si ripropone nel corso del tempo. Niccolò Machiavelli affermava, ne *Il Principe*, che «è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua». Parlava di un potere che all'occorrenza non esitava a mostrare senza maschera la sua faccia più crudele, e guai ai vinti.

Nella variante moderna il potere vuole farsi amare dal popolo promettendo la democrazia, ossia il potere del popolo, ma usa ugualmente la paura come strumento di governo, solo che ha bisogno di attribuire ad altri l'intento di causarla attraverso atti spesso eclatanti. Ecco dunque le *false flag*, aggressioni ricevute sotto falsa bandiera, attentati terroristici da addossare a nemici veri o inventati, contro i quali scatenare l'isteria dei propri media, che a sua volta trascina interi popoli.

Le *false flag* aiutano il nucleo più interno del potere a conquistare il consenso sufficiente per imporre la disciplina dettata dalla paura: gli diventa più facile restringere le libertà, neutralizzare e disperdere il dissenso, pur esibendo ancora agli occhi dei popoli i simulacri delle vecchie costituzioni. Così come il maiale Napoleone, ne *La fattoria degli animali* di Orwell, diceva: «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri», oggi i governanti sembrano dirci: «Tutte le libertà sono in vigore, ma alcune lo sono meno delle altre».

Il prezzo da pagare può essere altissimo. Il preavviso passa attraverso i secoli e ci viene da uno dei padri costituenti degli Stati Uniti d'America, Benjamin Franklin: «Chi è pronto a dar via le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza non merita né la libertà né la sicurezza».

Il libro che avete in mano ricostruisce una serie impressionante di vicende diverse, attribuibili a differenti Stati e legate a circostanze sto-

riche non sempre connesse direttamente fra di loro, ma accomunate da un metodo che sembra essere uno strumento essenziale della moderna “arte di governo”. Enrica Perucchiotti entra nel dettaglio sui misteri e le scoperte che rivelano, da un’altra prospettiva, decine di incidenti militari, attentati e azioni terroristiche: di fronte a tanti gialli politici, per i quali i governi forniscono su due piedi spiegazioni piatte, sprovviste di profondità, riduttive, banali, riferite a killer solitari e a gruppi isolati che non godrebbero di indecenti connivenze dentro gli apparati dello Stato fra chi potrebbe bloccarli, l’autrice del saggio fa invece affiorare indizi, prove, collegamenti clamorosi, fino a raccontare le storie che la censura di tipo moderno aveva eclissato in mezzo alla sua immensa produzione di notizie inutili. Perciò, nel libro viene citato regolarmente il saggista statunitense Webster Tarpley, che ha coniato un termine efficacissimo, “terrorismo sintetico”, per descrivere questo sistema, il quale altro non è che «il mezzo con cui le oligarchie scatenano contro i popoli guerre segrete che sarebbe impossibile fare apertamente. L’oligarchia, a sua volta, ha sempre lo stesso programma politico. [...] Il programma dell’oligarchia è di perpetuare l’oligarchia».

In tante pagine il vostro sguardo potrà posarsi su un secolo intero di vicende storiche innescate o favorite dalle *false flag*, fino a notare come queste diventino sempre più numerose. Episodi più lontani nel tempo, come l’affondamento del Lusitania, l’incendio del Reichstag o l’incidente del Tonchino, diventano – decennio dopo decennio – una prassi rodada e frequente che si moltiplica nel corso degli ultimi quindici anni.

E cos’ha inaugurato quest’ultimo periodo? Esattamente la più spettacolare e visionaria delle *false flag*, lo scenario apocalittico dell’Undici settembre 2001.

Quel che è venuto dopo – ossia la “guerra infinita”, la “guerra al terrorismo”, lo spionaggio totalitario coperto dal *Patriot Act* e altre leggi liberticide – una volta illuminato dalla luce terribile dell’Undici settembre, si è avvalso di una sorta di “terapia di mantenimento” a base di attentati piccoli e grandi, perpetrati da gruppi di terroristi presso i quali sono sempre riconoscibili l’ombra e l’impronta dei servizi segreti.

I servizi segreti sono il grande convitato di pietra, sempre più ingombrante eppure ancora sottovalutato nelle analisi politiche, storiche e

giornalistiche. Anche se sono formalmente subordinati al potere politico ed esecutivo, gli apparati di intelligence hanno risorse enormi in grado di sfuggire ai deboli criteri di trasparenza che possono mettere in campo le eventuali commissioni parlamentari di controllo; pertanto sono capaci di costruire delle reti di interessi che in tutta autonomia possono condizionare sia l'agenda politica, sia l'agenda dei media. Settori interi di questi servizi giocano partite autosufficienti, grazie a budget incontrollabili ed enormi in grado di mettere in campo forze pervasive.

All'interno di quello che certi politologi definiscono "lo Stato profondo", esistono settori ombra del governo, dotati di proprie catene di comando presso le Forze armate e di budget non rendicontabili che uniscono risorse pubbliche e autofinanziamento in simbiosi con le attività criminali delle mafie, provvisti di idee proprie in merito al modo di intendere l'interesse nazionale, portati a costruire ogni tipo di rapporto con gruppi terroristici, che poi manovrano con "leve lunghe" e irriconoscibili.

Le attività sono organizzate e adempiute mascherando ogni responsabilità riconducibile ai governi, tanto che immense risorse vengono spese per depistare e neutralizzare le eventuali scoperte con il noto principio della "*plausible deniability*", ossia la "smentita plausibile".

Ove rimanesse ancora una notizia impossibile da smentire, la si potrà disinnescare grazie all'immenso arbitrio in mano ai dirigenti dei media più importanti, che hanno mille intrecci con il mondo dei servizi. Il giornalista tedesco Udo Ulfkotte, che ha a lungo lavorato per «Frankfurter Allgemeine Zeitung», uno dei principali quotidiani tedeschi, ha scritto un saggio, divenuto un bestseller, *Gekaufte Journalisten* ("Giornalisti venduti"), in cui rivela che per molti anni la CIA l'aveva pagato per manipolare le notizie e che questa è una consuetudine ancora attuale nei media germanici. Tutto fa pensare che la consuetudine sia identica anche altrove. Di certo non leggerete su «la Repubblica» una recensione sul libro di Ulfkotte, mentre leggerete le geremiadi dei suoi editorialisti su "dove andremo a finire con questi complottisti, signora mia...".

Come spiegarsi, altrimenti, il silenzio che circonda certe notizie, che vengono pur date per salvarsi la coscienza, ma non hanno un prosieguo, una campagna di inchieste, alcun impegno? Eppure perfino Human Rights Watch (HRW) ha denunciato: «L'agenzia FBI pagava dei

musulmani per compiere attentati». Secondo un'indagine compiuta su 27 processi e 215 interviste, l'agenzia di intelligence interna americana «ha creato dei terroristi sollecitando i loro obiettivi ad agire e compiere atti di terrorismo».

Notare bene: “creato dei terroristi”. In che modo?

«In molti casi il governo, usando i suoi informatori, ha sviluppato falsi complotti terroristici, persuadendo e in alcuni casi facendo pressione su alcuni individui per farli partecipare e fornire risorse per attentati», scrive HRW. Per l'organizzazione, metà dei casi esaminati fa parte di operazioni portate avanti con l'inganno, e nel 30% dei casi un agente sotto copertura ha giocato un ruolo attivo nel complotto. «Agli americani è stato detto che il governo veglia sulla loro sicurezza prevenendo e perseguendo il terrorismo all'interno degli Stati Uniti», ha dichiarato Andrea Prasow, vicedirettore di HRW a Washington, «ma se si osserva da vicino, si scopre che molte di queste persone non avrebbero mai commesso dei crimini, se non fossero state incoraggiate da agenti federali, e a volte anche pagate». La notizia, se non la vogliamo ignorare, è semplice e terribile: gran parte degli attentati terroristici sul suolo USA è indotta dalla stessa organizzazione che li dovrebbe combattere, cioè l'FBI.

Gli organi di informazione che hanno lasciato appesa al nulla questa notizia impressionante sono gli stessi che per anni – ad ogni attentato avvenuto o sventato – hanno ripetuto i comunicati dell'FBI senza chiedere spiegazioni. Queste veline diventavano titoli urlati in prima pagina, notizie di apertura dei telegiornali. Quando la verità emerge, spesso molti anni dopo, non gode certo degli stessi spazi, ma rimane confinata in qualche insignificante pagina interna, in taglio basso. Chi aveva voluto raggiungere un certo effetto con i titoli cubitali, lo aveva già ottenuto. Resta, viceversa, la prima impressione dell'allarme, quando l'annuncio strillato e falso si deposita nella coscienza di lettori e spettatori. Ed è per responsabilità di quest'informazione – che si è curata solo di aizzare (quando è stato comandato), o di “sopire e troncicare” (quando era comodo) – che ogni giorno ci è stato depredata un pezzo di libertà, di sovranità, e infine imposto lo spionaggio totalitario della NSA, l'agenzia che perfino di ciascun lettore di questo libro, in nome della sicurezza, possiede tutte le tracce delle comunicazioni, tut-

te le e-mail, e conosce gli orientamenti, i segreti personali; naturalmente è anche in grado di ricattare ogni politico-maggiordomo occidentale, esposto al tempismo di qualche scandalo che lo potrebbe colpire e affondare, se dovesse ribellarsi ai padroni dei segreti.

Enrica Perucchiotti ricompone un vasto mosaico di *false flag*, che nell'insieme disegnano un allarmante sicurezza permanente che ha fatto da base giuridica e premessa politica per le guerre di aggressione intraprese dal 2001 in poi, nonché per le leggi che hanno consentito lo spionaggio di massa indiscriminato oltre ad aver reintrodotta gli arresti extralegali assieme alla tortura.

In questo quadro emerge chiaramente il fatto che il terrorismo sintetico è un'interminabile catena di azioni in cui gli attori hanno sempre il fiato sul collo dell'intelligence, che li manipola per i propri fini. Quello che nel senso comune si chiama "terrorismo" è in prevalenza una forma di manipolazione di massa, coperta da entità statali e usata con l'accordo dei pochi proprietari della quasi totalità dei media *mainstream*, i quali sono adibiti a organizzare a comando gli isterismi collettivi e a rinfrescare la paura, ricordando certe vittime innocenti e dimenticandone altre.

Nel saggio si sottolinea, ad esempio, come ci sia una notevole compartecipazione tra servizi segreti e gruppi islamisti, compresa l'ISIS/Daesh. Enrica Perucchiotti pone la domanda che per la maggior parte dei nostri media è tabù: «Spuntando dal nulla nel giro di pochi mesi, l'ISIS si è assicurata un gran numero di risorse, armi, attrezzature multimediali high-tech e specialisti in propaganda. Da dove provengono i soldi e le tecniche di guerriglia?».

L'ISIS, cioè lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Siria), è uno Stato-non-Stato che, nel costituire per definizione un'entità terrorista, si prende il "diritto" di non attenersi ad alcuna legalità, come se i suoi appartenenti fossero i corsari dei giorni nostri. Nell'epoca dei paradossi, gli USA – con buone ragioni – definiscono l'ISIS e altre organizzazioni della galassia jihadista come "organizzazioni terroriste"; ma quando sentiamo vecchi astri della politica imperiale statunitense quali Zbigniew Brzezinski e John McCain definire i *jihadisti* come "i nostri asset", sembra quasi che la definizione "terroristi" implichi proprio il diritto-dovere di essere terroristi. Catalogarli così somiglia quasi a una

“lettera di corsa” da parte della superpotenza nordamericana, simile a quelle autorizzazioni con cui le potenze di un tempo abilitavano i corsari ad attaccare e razzare le navi di altre potenze. Mentre i soldati “normali” sarebbero in una certa misura esposti al dovere di rispettare le Convenzioni di Ginevra e altri elementi del Diritto internazionale, i terroristi-corsari, viceversa, costituiscono una legione che infrange questi limiti nascondendo la catena delle responsabilità. Quelli dell’ISIS condividono i valori oscurantisti e l’uso delle decapitazioni con la dinastia saudita che li appoggia e foraggia, ma siccome l’Arabia Saudita è «un’ISIS che ce l’ha fatta» – come dice il «New York Times» – il ruolo della canaglia rimane comodamente attaccato solo alla manovalanza di assassini che si rifà al jihadismo, senza estendersi ai mandanti occulti.

Ma poi è arrivato l’intervento in Siria dell’aeronautica russa.

Gli aerei di Mosca hanno distrutto quasi tutte le migliaia di autobotti con cui il petrolio razzato dai nuovi corsari veniva smerciato in un Paese NATO, la Turchia, proprio con il consenso di Ankara (altro grande sponsor dell’ISIS). La mossa strategica di Mosca ha perciò aperto una nuova fase che spinge molti Paesi a porsi un semplice problema: che rapporto devo avere con la Russia di Vladimir Putin, ora che i miei alibi sono stati bruciati?

Non è un caso che, dopo l’intervento russo, gli attentati jihadisti, con tutto il loro tipico fumo di *false flag*, si stiano intensificando drammaticamente, aumentando la pressione e il ricatto sui sistemi politici di mezzo mondo e mostrandosi come una presenza ormai permanente della scacchiera internazionale. Una scacchiera che possono demolire.

Sarebbe il momento giusto per fare chiarezza, ma le istituzioni si chiudono a riccio, come nel caso dell’inchiesta sulla strage di «Charlie Hebdo»: mentre emergevano particolari inquietanti su quell’attentato e i suoi torbidi contorni, il ministro degli Interni francese, Cazeneuve, decideva che l’inchiesta doveva essere subito insabbiata. Perché? “Segreto militare”. Il che implica – come il lettore vedrà poi in dettaglio in questo saggio – che l’evento terroristico, ancora una volta, andava oltre l’attentato “islamico”, perché erano coinvolti degli organi di Stato che agivano da complici, se non da pianificatori dell’atto, ed erano quindi corresponsabili di un delitto che sacrificava dei cittadini. Le nuove norme eccezionali approvate in Francia si presentano come l’annuncio di una tendenza ge-

nerale, e già ci sono le avvisaglie del fatto che queste norme saranno usate per restringere le libertà e i diritti, ad esempio, di lavoratori o cittadini che manifestino per rivendicare migliori condizioni di vita.

Gran parte degli intellettuali – freschi reduci di un'indigestione retorica di "Je suis Charlie" – non leva una sola voce contro le restrizioni della libertà, nemmeno quando toccano in modo massiccio un Paese NATO come la Turchia, che ha praticamente schiacciato un'intera generazione di giornalisti che osavano indagare sulle complicità del governo con il terrorismo. Per colmo, accusandoli di terrorismo.

Occorre un risveglio intellettuale e morale che accompagni un rinnovamento politico; occorre spostare il pendolo del potere dalle istituzioni modellate dalla "eccezione" e dalla paura verso le istituzioni ispirate alla sovranità popolare e alla corretta informazione. Smascherare il sistema fondato sulle *false flag* non è una condizione sufficiente per questo risveglio (che ha bisogno anche di coraggio e partecipazione di massa), ma rivelare ai molti cittadini obnubilati dalla bolla mediatica dominante la verità sugli inganni che hanno subito è una condizione necessaria per difendere e ampliare le proprie libertà. Questo è un buon punto di partenza.

PINO CABRAS

ANTEFATTO

«*Annibale è alle porte!*», viene urlato ai bambini per spaventarli. Il condottiero e politico cartaginese è infatti un'ombra che perseguita ancora, a distanza di anni, gli incubi dei più piccoli. Anche gli adulti, che serbano il ricordo delle battaglie, rivivono l'angoscia per le capacità tattiche e strategiche del grande generale.

I Romani non hanno dimenticato il flagello della seconda guerra punica, nonostante siano riusciti a sconfiggere i cartaginesi nella battaglia di Zama del 202 a.C.

Marciando dalla Spagna attraverso i Pirenei e le Alpi, con decine di migliaia di fanti e cavalieri e trentasette elefanti, Annibale Barca ha reagito ai numerosi imprevisti – sconfiggendo le tribù montane, le difficoltà del terreno e le intemperie – e ha lasciato alla storia una delle imprese militari più memorabili del mondo antico. Con il suo audace piano è riuscito infatti a sbaragliare le legioni romane in quattro battaglie principali e altri scontri minori, passando così alla leggenda.

A distanza di anni, l'eco delle sue imprese è ancora vivo e il terrore si alimenta con il solo nome del nemico numero uno di Roma.

A tremare non sono così soltanto i bambini. Lo spauracchio del ritorno di Annibale mette i brividi anche ai più temerari tra i Romani.

* * *

La battaglia di Zama segna non soltanto la fine della guerra, ma anche il nuovo destino di Cartagine. Scipione l'Africano ha preferito fare dell'antica città un cliente di Roma, invece che una provincia; questa decisione non è però condivisa da alcune famiglie patrizie e da coloro che speravano di arricchirsi con nuove conquiste.

Ai Punici è comunque imposta una pesante indennità di guerra e la loro marina viene fortemente ridotta a dieci triremi, appena suffi-

cienti per frenare i pirati. Una delle clausole per la pace prevede inoltre il divieto assoluto di prendere le armi senza il permesso dei Romani. Questo limite favorisce con il tempo la Numidia di Massinissa, che ne approfitta per annettersi, man mano, larghe parti del territorio cartaginese. Il re di Numidia, alleato di Roma, sa infatti che i Punici non possono permettersi di difendere i propri territori senza il consenso di Roma. Hanno, di fatto, le armi spuntate.

Nel 149 a.C., però, dopo anni di ripetuti attacchi, Cartagine non può che rispondere agli assalti di Massinissa. La ribellione avviene per frustrazione e necessità. L'antica città, infatti, ha rispettato per mezzo secolo ogni obbligo imposto da Roma, sia come partner commerciale, sia rifornendo gli eserciti romani impegnati nelle guerre in Oriente. Non è stata però autorizzata preventivamente da Roma a difendersi. La mossa fornirà ai Romani il *casus belli* per scatenare la terza guerra punica.

Ma non solo... Perché dietro gli attacchi ripetuti di Massinissa si cela il disegno di una parte dell'aristocrazia romana, che ha deciso di esasperare Cartagine affinché essa reagisca rompendo così una delle clausole del patto, e poter finalmente avere un pretesto per dichiararle guerra.

* * *

La sopravvivenza di Cartagine la si deve alla decisione di Scipione l'Africano, il cui ritorno in patria, però, non sembra aver portato fortuna alla sua famiglia, la *Gens Cornelia*, che inizia a decadere inesorabilmente. La colpa è dei processi, che coinvolgono il fratello Lucio e lo stesso Publio Scipione, iniziati da Catone e della feroce campagna denigratoria guidata dai loro avversari politici, delusi dalla mitezza delle condizioni di pace e fortemente allarmati dalla loro potenza, ricchezza e influenza sulla popolazione.

I processi rappresentano in realtà uno scontro politico che oppone tra loro due parti della classe aristocratica romana: quella capeggiata da Catone, che gode anche dell'appoggio dell'ala democratica formata dai grandi latifondisti, e quella rappresentata dagli Scipioni, formata dai proprietari terrieri legati all'economia tradizionale italica e ai rapporti clientelari.

Per questo motivo Catone – che vorrà a tutti i costi la completa distruzione di Cartagine – si dimostra tenacemente ostile agli Scipioni e ai Flamini, che hanno vinto importanti conflitti, ma ai suoi occhi sono colpevoli di aver concluso trattati di pace troppo miti con Annibale, con Filippo V e con Antioco III.

Deluso dell'accanimento nei suoi confronti e dalle accuse di corruzione che ne offuscano l'onore, Publio Cornelio Scipione Africano si ritira nella propria villa a Liternum, in Campania. Si spegne a 52 anni, nel 183 a.C., lontano dalla sua patria che, ingrata di fronte alle sue imprese, non merita di seppellire le sue ossa, come egli avrà a mormorare durante la malattia.

La tradizione fa coincidere la sua morte con il periodo in cui a Libyssa, sulle spiagge orientali del Mar di Marmara, muore, suicida, la sua nemesis, Annibale. I due nemici si spengono insieme, portando con loro l'eco delle proprie imprese e la salvezza di Cartagine. Le ali della morte risparmiano loro di assistere alla distruzione della città.

Dietro l'attacco di Massinissa, infatti, si ritiene vi sia la *longa manus* della nuova fazione, che si è affermata a Roma e che ha perseguitato l'Africano. Cartagine, in difficoltà, si è vista costretta a difendersi dall'attacco, rompendo così il trattato firmato cinquant'anni prima. Roma ne approfitta per attaccare e cingere d'assedio Cartagine. Dopo tre anni viene espugnata e data alle fiamme e gli abitanti superstiti sono venduti come schiavi.

A capo dell'esercito vittorioso troviamo ora il nipote dell'Africano, Publio Cornelio Scipione Emiliano. Inizialmente contrario, come il nonno, avrebbe deciso di cavalcare la rottura dell'accordo per poter aggredire Cartagine e prendersi il merito della vittoria.

* * *

Volto bianco, sorriso beffardo, guance rosse, baffi all'insù e un sottile pizzetto nero: è questa la maschera del terrorista Guy Fawkes realizzata dall'illustratore David Lloyd per il fumetto *V per vendetta* di Alan Moore, che nel 2005 ispirò a sua volta l'omonimo film dei fratelli Wachowski con Hugo Weaving e Natalie Portman. Successivamente, l'immagine dell'antieroe per eccellenza è stata utilizzata dai membri

della comunità di *hacktivists* (attivisti hacker) di *Anonymous* per poi divenire il simbolo di alcune proteste di piazza come *Occupy Wall Street* e *Indignados*.

Protagonista della cosiddetta “Congiura delle polveri”, Guy Fawkes è entrato nell’immaginario comune come un giustiziere anarchico, simbolo della lotta al potere costituito, a cui si ispirano ancora oggi i movimenti pacifisti che avversano la globalizzazione.

Fawkes è divenuto celebre come autore del fallito complotto ordito da un gruppo di cattolici inglesi per far esplodere il Parlamento e uccidere il re Giacomo I Stuart. Il piano dei congiurati consisteva nel fare saltare in aria la Camera dei Lord – durante la cerimonia di apertura del Parlamento inglese, lo *State Opening*, che si sarebbe tenuta il 5 novembre 1605 – ed eliminare così in un colpo solo il Re e il suo governo.

In quell’anno, il re protestante Giacomo, che riuniva sotto la sua corona i regni di Scozia e di Inghilterra, stava valutando l’idea di attuare una politica di compromessi con la Spagna, all’epoca la maggiore potenza cattolica. Il sovrano stava inoltre prendendo in considerazione alcune misure di tolleranza verso i cattolici nel suo regno.

Quell’accordo con la Spagna, però, a Londra era in viso a «un influente gruppo, spalleggiato all’estero dai servizi segreti veneziani, [che] cercava di spingere Giacomo I a uno scontro con l’Impero spagnolo, da cui fra l’altro sperava di trarre grandi profitti personali»¹. Tale gruppo cercava il modo di manipolare il re affinché continuasse a perseguitare i cattolici.

A capo di questo movimento segreto c’era il cancelliere reale lord Robert Cecil, conte di Salisbury. Per dissuadere Giacomo dalle sue politiche di tolleranza, Cecil decise di adottare come arma una forma di terrorismo *ante litteram*. Agendo come un burattinaio da dietro le quinte, dove non sarebbe stato scoperto, Cecil cooptò alcuni cattolici, tra cui Thomas Percy, che utilizzò come spie per dirigere alcune operazioni di un gruppo di sprovveduti e fanatici cattolici sapientemente manipolati. Si trattava dello stesso gruppo con a capo Guy Fawkes.

1. Tarpley, Webster, *La Fabbrica del terrore made in USA*, Arianna Editrice, Bologna 2007, p. 85.

Non ci fu nemmeno bisogno che il Parlamento saltasse in aria. Fawkes venne arrestato la notte prima del crimine, mentre cercava di accedere ai sotterranei del palazzo per imbottirlo di esplosivi. Torturato e poi impiccato insieme ai compagni, egli divenne il capro espiatorio che Cecil cercava. Il fallito attentato non solo aveva sconvolto l'opinione pubblica, ma aveva anche fatto desistere il sovrano dal portare avanti le politiche di tolleranza verso i cattolici. L'Inghilterra, inoltre, sotto la sua guida avviò quel secolo di guerre contro la Spagna e il Portogallo da cui sarebbe poi nato l'Impero britannico.

Quello che sarebbe poi divenuto un antieroe nazionale, era stato in realtà la pedina inconsapevole di un disegno più grande di lui. Fawkes e i compagni avevano cioè ricoperto a loro insaputa un ruolo completamente diverso, rispetto a ciò che volevano attuare, «facendo il gioco di cospiratori molto più astuti di loro»², come avrebbe poi spiegato il gesuita padre John Gerard, uno dei due preti che aveva informato il Consiglio privato della cospirazione.

Erano stati cioè vittime di un embrionale progetto di *terrorismo di Stato*. Pedine inconsapevoli sulla scacchiera di cospiratori scaltri e manipolatori.

ENRICA PERUCCHIETTI

2. Ivi, p. 88.

INTRODUZIONE

Sono le ore 21:15 del 27 febbraio 1933. Una stazione dei pompieri di Berlino riceve l'allarme che il palazzo sede del Reichstag, sede del Parlamento, ha preso fuoco. Le sirene della città iniziano a suonare all'impazzata. Quando arrivano i soccorsi, il palazzo è avvolto dalle fiamme. L'incendio è doloso ed è stato appiccato in diversi punti. Mentre i pompieri lottano per domarlo, la polizia individua un uomo con il viso annerito e i brandelli dei vestiti bruciati che cerca inutilmente di nascondersi tra le macerie. È il ventiquattrenne olandese Marinus van der Lubbe, un provocatore comunista dalla psiche fragile e facilmente manovrabile.

Giunti poco dopo sul luogo, Hitler e Göring convincono le Forze dell'ordine della colpevolezza dell'uomo. «Il fuoco è stato appiccato dai comunisti», sostiene con forza il futuro numero due del Reich. Göring consegna ai funzionari della polizia prussiana una lista con 4000 nomi di esponenti comunisti di primo piano. La "caccia alle streghe" ha inizio.

Di lì a poco vengono arrestati i capi del partito e processati i comunisti bulgari Georgi Dimitrov (in seguito primo ministro della Repubblica popolare di Bulgaria), Blagoj Tanev e Vasil Popov.

Durante il processo Dimitrov avrebbe sostenuto la totale estraneità del Comintern¹ ai fatti, sollevando anzi il dubbio che i veri colpevoli dell'incendio fossero gli stessi Hitler, Göring e Goebbels. Si sarebbe cioè trattato di una *montatura* per poter far ricadere la colpa sui comunisti e avviare una serie di procedimenti che non sarebbero mai stati accettati e promulgati in tempi "di pace".

1. L'Internazionale comunista, ossia l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti attiva dal 1919 al 1943, nota anche come Terza internazionale.

Hitler ne approfitta infatti per dichiarare lo stato di emergenza e incoraggiare l'anziano presidente Paul von Hindenburg a firmare il Decreto dell'incendio del Reichstag (*Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat*, "Legge per la protezione e la difesa del popolo tedesco"), che avrebbe abolito la maggior parte dei diritti civili forniti dalla Costituzione della Repubblica di Weimar per garantire la "sicurezza" pubblica.

Tale provvedimento dà al Governo centrale e alla Cancelleria il potere di esercitare l'autorità totale su tutti i distretti della Germania e di emanare condanne capitali per qualunque atto considerato contro lo Stato: vengono dunque sospesi gli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione.

Il decreto porta all'arresto dei leader comunisti prima delle imminenti elezioni. Entro la fine di marzo 1934 tutto il Paese è sotto il controllo nazista.

Solo successivamente gli storici evidenzieranno come l'attentato – sebbene rimangano oscure le modalità dell'incendio – avrebbe posto le condizioni per la presa del potere nazionalsocialista, cambiando il destino dell'Europa e del mondo.

Van der Lubbe fu soltanto uno dei tanti "utili idioti" di cui si serve il terrorismo di Stato per portare avanti i propri subdoli piani.

* * *

Il 26 ottobre 2001 il presidente americano George W. Bush firma un disegno di legge presentato solo tre giorni prima dal repubblicano James Sensenbrenner e approvato dalla Camera e dal Senato. Si tratta dell'*Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act of 2001*, meglio noto come "USA Patriot Act". L'autore della legge federale è Viet Dinh, assistente del Procuratore generale degli Stati Uniti. La norma rinforza il potere dei corpi di polizia e di spionaggio statunitensi allo scopo di ridurre il rischio di attacchi terroristici quali quelli avvenuti appena un mese e mezzo prima.

In questo modo la Casa Bianca è riuscita a introdurre delle restrizioni sulla privacy e, più in generale, delle misure "draconiane" per inasprire la sorveglianza dei cittadini e di tutti coloro che si apprestino

a entrare sul suolo americano. Misure che sarebbero state impensabili e non sarebbero mai state accettate *prima* dell'Undici settembre. Questa tragica data è stata infatti intesa dall'amministrazione Bush come "un'occasione", una "nuova Pearl Harbor". David Rumsfeld avrebbe ammesso che l'Undici settembre aveva creato «il genere di opportunità offerto dalla seconda guerra mondiale per rimodernare la guerra». Anche il presidente Bush e Condoleeza Rice avrebbero parlato dell'Undici settembre in termini di *opportunità*. Sulle macerie del World Trade Center sarebbe così nata l'occasione di soddisfare quelle che per i *neocon* erano le condizioni essenziali per promuovere l'imperialismo americano: l'attacco all'Afghanistan e all'Iraq, l'incremento delle spese belliche e la promozione della nuova dottrina della guerra preventiva.

Come per Pearl Harbor, quest'evento avrebbe diviso il passato e il futuro in un *prima* e un *dopo*. Uno spartiacque storico che avrebbe modificato per sempre l'immaginario e le strategie geopolitiche. Un tale shock collettivo, una crisi talmente profonda e devastante per l'opinione pubblica, che nulla dopo di esso sarebbe più stato come prima. Gli Stati Uniti avrebbero potuto rispondere con misure drastiche, ridurre le libertà civili, inasprire le misure di sorveglianza nei confronti dei cittadini, ricorrere alla detenzione preventiva dei sospetti e utilizzare la violenza fino in fondo².

* * *

OPPORTUNITÀ

Si tratta di creare i presupposti per poter poi raccogliere e sfruttare delle opportunità calcolate con cura e, in alcuni casi, di lasciare che gli eventi "avvengano" per poi strumentalizzare l'accaduto, anche qualora comporti tragedie e perdite di vite umane; altre volte si tratta di pianificare i cosiddetti "attacchi sotto falsa bandiera" per poter conseguire un determinato obiettivo, dopo avere manipolato degli "utili idioti"

2. Carter, A., Deutch, J., Zelikow, P., *Catastrophic Terrorism: Tackling the New Danger*, «Affari Esteri», 1998, pp. 80-94. È disponibile la traduzione italiana in Zero, Piemme, Roma 2007, p. 51.

che poi divengono capri espiatori, e aver cooptato talpe, spie, dirigenti, informatori. Ciò avviene sempre, però, in base a obiettivi precisi, strategie studiate a tavolino e interessi personali. Interessi che non corrispondono mai a quelli delle masse. Si tratta delle cosiddette “*false flag operations*” o “operazioni sotto falsa bandiera”: gli attacchi sotto falsa bandiera per incolpare il nemico sono sempre avvenuti – lo dimostra persino la storia antica – e non sono questione recente, né materia per “complottilisti”. Anche quello di creare un nemico esterno/capro espiatorio per coalizzare l’opinione pubblica contro tale fantomatico pericolo – come splendidamente descritto da George Orwell in 1984, con il nemico pubblico numero uno del Partito, Emmanuel Goldstein – è uno dei trucchi più vecchi del mondo.

L’espressione “*false flag*” ha origine nei combattimenti navali, in cui l’utilizzo di una bandiera diversa da quella reale, nell’imminenza di un attacco, è considerato accettabile, a condizione che la vera bandiera venga innalzata nel momento in cui inizia l’attacco vero e proprio.

Con l’espressione “*false flag operations*”, invece, si è passati a indicare delle operazioni belliche autocate, ideate cioè per far credere che l’attacco sia stato effettuato da gruppi diversi, rispetto ai reali esecutori, al fine di addossare loro la responsabilità di quanto accaduto, legittimando così eventuali rappresaglie, oppure, come si preferisce ammettere a denti stretti, di “sfruttare” qualche ghiotta opportunità. Dall’antichità a oggi le modalità si sono affinate, ma le strategie belliche di strumentalizzazione sono rimaste immutate.

La maggior parte degli storici, per esempio, ritiene che anche l’incendio di Roma sia stato appiccato su ordine di Nerone per poter effettuare la ricostruzione della città, di cui esistevano già i progetti. La colpa del disastro sarebbe ricaduta sui cristiani, perfetti capri espiatori dell’epoca. Qualunque ne sia stata l’origine, l’incendio offrì all’imperatore la possibilità di far ricostruire la città a suo piacimento, esaudendo così un suo preciso desiderio precedente all’incendio.

Nel 1933 l’incendio del Reichstag permise a Hitler e a Göring di incolpare i comunisti e convincere l’ormai anziano presidente von Hindenburg a firmare un decreto che altrimenti sarebbe stato impensabile. Similmente, per giustificare l’invasione della Polonia agli occhi dell’opinione pubblica nel settembre del 1939, Hitler organizzò un finto at-

tacco alla stazione radio tedesca di Gleiwitz, nella regione della Slesia, situata lungo la frontiera con la Polonia.

Il cosiddetto “incidente di Gleiwitz” è un caso accertato di falsa bandiera che offrì a Hitler il *casus belli* per dare il via alla seconda guerra mondiale: Hitler si inventò un pretesto per far cadere la colpa sui polacchi e giustificare agli occhi dell’opinione pubblica l’invasione della Polonia. Il 31 agosto radunò un gruppo di detenuti e fece loro indossare uniformi polacche³. Furono poi condotti alla stazione radio di Gleiwitz e mitragliati a morte⁴. I loro corpi furono disposti intorno alla stazione radio per far supporre, a coloro che li avrebbero successivamente rinvenuti, che fossero stati uccisi mentre prendevano d’assalto l’edificio⁵. Per offrire anche un “movente”, alle ore 20:00 dello stesso giorno tredici nazisti simularono l’assalto alla stazione radio tedesca: fecero irruzione nel corso di un programma radiofonico e lessero in polacco una dichiarazione antitedesca in cui si annunciava che le forze antipolacche avevano preso Gleiwitz. Dal microfono il pubblico udì grida, spari e le farneticazioni del falso commando. Prima di allontanarsi, i nazisti lasciarono sul campo i corpi ben distribuiti dei detenuti sacrificati per la farsa.

Il falso attacco ottenne il risultato sperato: il consenso della popolazione tedesca all’invasione della Polonia, che avvenne il primo settembre dello stesso anno. Questo fu un caso classico e storicamente accertato di falso attacco e di terrorismo strategico di Stato, messo cioè in atto dallo Stato stesso che ne denuncia l’evento. Il pretesto della sicurezza nazionale avrebbe permesso a Hitler di agire secondo i piani prestabiliti, senza inimicarsi l’opinione pubblica. Come vedremo, farse del genere non sono state inscenate solo dai nazisti.

Con la scusa della sicurezza nazionale, anche Washington avrebbe poi sfruttato l’occasione degli attentati dell’Undici settembre per dichiarare guerra all’Afghanistan e all’Iraq e inaugurare così la “dottrina Bush” sulla guerra preventiva. Vedremo più avanti i dubbi di numerosi ricercatori, ma anche di ex ministri, capi di Stato e analisti sugli eventi di quel tragico giorno.

3. Tarpley, Webster, op. cit., p. 85.

4. *Ibidem*.

5. *Ibidem*.

Solo a distanza di decine di anni, se non addirittura di secoli, la storia e la storiografia possono sperare di arrivare alla reale ricostruzione dei fatti. Sull'onda dell'emotività di eventi tragici che coinvolgono la mente e la "pancia" dell'opinione pubblica, si possono introdurre dei provvedimenti che sarebbero inimmaginabili in un clima sociale sereno. Senza l'Undici settembre, non si sarebbe riusciti a convincere l'opinione pubblica a introdurre una serie di restrizione della privacy sul modello del *Patriot Act*, proprio come cinquant'anni prima non si sarebbero convinti gli americani a entrare in guerra senza l'attacco di Pearl Harbor. Due episodi tragici hanno segnato non solo la storia, ma anche il destino del Paese e del mondo, con una serie di reazioni a catena impossibili da fermare o invertire.

Nell'estate del 2002 un comitato di consulenti del Pentagono propose, ci ricorda Pino Cabras,

«... la creazione di una squadra di un centinaio di uomini, il P2OG (Proactive Preemptive Operations Group, ossia Gruppo azioni attive e preventive), con il compito di eseguire missioni segrete miranti a "stimolare reazioni" nei gruppi terroristici, spingendoli a commettere azioni violente che poi li metterebbero nelle condizioni di subire il "contrattacco" delle forze statunitensi.

Il paradosso di una simile operazione è spinto fino a limiti estremi. Pare che il piano debba in qualche modo *opporsi* al terrorismo *causandolo*. [...] Un'organizzazione come questa è perfetta per creare confusione e depistaggi, quel genere di caos che si determina nel passaggio dall'*infiltrazione* alla *provocazione*. Il documento del Pentagono si spinge poi a spiegare che l'uso di questa tattica consentirebbe di considerare responsabili degli atti terroristici provocati quei Paesi che ospitassero terroristi, a quel punto considerati dei Paesi a rischio sovranità»⁶.

Come vedremo, delle operazioni clandestine sono state approvate dalla CIA in funzione anticomunista dal 1948 in poi, anche se l'utilizzo di *false flag* è ben più "antico".

6. Cabras, Pino, *Strategie per una guerra mondiale. Dall'Undici settembre al delitto Bhutto*, Aisara, Cagliari 2008, pp. 40-41.

Stragi, omicidi e attentati hanno però sempre un obiettivo specifico: generare paura; consolidare il potere o, all'opposto, produrre un cambio al vertice; indurre colpi di Stato od ottenere un *casus belli* per legittimare agli occhi dell'opinione pubblica una guerra; promuovere una svolta autoritaria oppure l'ennesima restrizione della libertà, che in tempi "normali" sarebbe impensabile proporre ai cittadini.

Come ha spiegato lo stratega polacco Zbigniew Brzezinski – membro del CFR, già consigliere per la Sicurezza nazionale sotto Jimmy Carter e mentore di Obama – l'unico modo per ottenere il consenso dell'opinione pubblica, o addirittura una mobilitazione generale e l'accettazione di gravi sacrifici, è che si palesi una «minaccia estrema e globale». Soltanto la percezione di un pericolo esterno, immediato e diffuso può compattare la popolazione e spingerla a sottoporsi a sacrifici altrimenti impensabili.

Come vedremo, non è però necessario che tale minaccia esterna sia effettivamente reale o che la sua genesi – qualora effettivamente si manifesti – sia avvenuta nel modo in cui verrà poi divulgato alle masse. Una minaccia esterna, infatti, può nascere in seguito a ripetute azioni messe deliberatamente in atto per infastidire e spingere alla reazione chi o cosa si è deciso di far diventare il nemico di turno; la reazione verrà poi strumentalizzata come *casus belli* di fronte all'opinione pubblica per giustificare interventi di diversa natura, financo la guerra.

Nel 1997, ne *La Grande Scacchiera*, Brzezinski citava il caso di Pearl Harbor: prima di tale evento la popolazione era contraria alla guerra, ma, in seguito allo shock collettivo per l'attacco giapponese, «la partecipazione alla seconda guerra mondiale trovò consensi». Ed era proprio, come vedremo, ciò che voleva e aspettava il governo Roosevelt.

Così, anche all'indomani della strage di «Charlie Hebdo» e dei successivi attacchi parigini del 13 novembre 2015 si è iniziato a discutere della necessità di introdurre anche in Europa delle norme draconiane per la sicurezza sullo stile del *Patriot Act* americano.

Persino in Italia i telegiornali e i quotidiani hanno iniziato a caldeggiare la necessità di adottare delle misure per garantire una maggiore sicurezza. Già nel gennaio del 2015 «Skytg24» aveva promosso una sorta di sondaggio telematico per chiedere agli spettatori, sull'onda dell'emotività della strage di «Charlie Hebdo», se sarebbero stati

disponibili a cedere parte della propria libertà per sentirsi più sicuri. Eppure una delle massime incongruenze di quanto accaduto a Parigi è rappresentata proprio dall'assenza, dall'incapacità o dal ritardo delle Forze dell'ordine.

Ad ogni tragedia il clima di isteria, sapientemente manipolato dai media, riesce a convincere l'opinione pubblica ad abdicare alla propria libertà – e alle convinzioni difese strenuamente fino a un attimo prima – per sentirsi protetta dall'ennesimo spettro, uno spettro costruito, ideato e alimentato da noi e che noi intendiamo ingenuamente combattere attraverso l'odio.

Non importa neppure se, a distanza di anni, qualche documento de-secretato o qualche retroscena o confessione in punto di morte svelano un'altra realtà, una realtà ben diversa da quella che ci è stata trasmessa fino a quel momento e che mai avremmo osato immaginare.

Le operazioni sotto falsa bandiera sono sempre esistite. Non sono figlie della nostra epoca, né tantomeno sono sgusciate fuori dagli zibaldoni di qualche complottista. Liquidare la tematica come "bufala" – termine che va ormai di moda per eludere il confronto – o "delirio cospirazionista" significa liquidare il problema e piegare la storia ai propri interessi.

Vi sono dei casi eclatanti e ben documentati i quali dimostrano che non ci si trova di fronte a deliri paranoici, ma a un tema drammaticamente reale. Vi sono altri casi in cui, non essendo stati ancora desecretati i documenti, rimane il dubbio che si possa essere trattato di azioni sotto falsa bandiera. Un dubbio quantomeno lecito, alla luce di quanto la storia ci insegna. Un dubbio che dovrebbe stimolare la ricerca e non affossarla a priori.

Lo scopo del presente saggio è pertanto quello di offrire una rassegna dei casi più celebri e storicamente accertati e di quelli che, dall'Undici settembre a oggi, sollevano plausibili dubbi sulle reali dinamiche degli eventi, senza avere la velleità di mettere la parola fine a ricerche che, si spera, continuino fino ad accertare, un giorno, la verità.

ENRICA PERUCCHIETTI